

# Fu solo il bandito Giuliano che sparò

**LA POLEMICA.** Mandanti erano certamente gli agrari, la mafia e «pezzi» della politica reazionaria

Ma proviamo a raccontare quel 1° maggio di sangue del 1947. Quella mattina, il pianoro di Portella della Ginestra traboccava di contadini di Piana degli Albanesi, di San Giuseppe Jato e di San Cipirello. Erano lì, con le loro famiglie, per passare una giornata in allegria, per ricordare la festa del lavoro. Una festa «politica», a cui li aveva abituati il medico socialista di Piana degli Albanesi, Nicola Barbato, mitico capo dei fasci contadini di fine '800. Era stato lui, circa 60 anni prima, ad "inventare" questo raduno popolare, per parlare delle conquiste del lavoro. Il ventennio fascista aveva interrotto l'appuntamento annuale. Ma, adesso, dopo la Liberazione e la nascita della Repubblica, i contadini erano di nuovo lì, attorno al «sasso» di Barbato, per riprendere il loro cammino e sognare «il riscatto del lavoro». Avevano le bandiere rosse e tanta voglia di battere la miseria e la povertà, in cui li costringevano a vivere gli agrari e i gabelotti mafiosi. Tra l'altro, quel giorno, avevano un motivo in più per festeggiare. Appena dieci giorni prima - il 20 aprile 1947 - la lista del Blocco del Popolo, composta da comunisti e socialisti, aveva ottenuto un successo storico nelle prime elezioni

per l'Assemblea Regionale Siciliana, conquistando 567.392 (29,13%), contro i 399.860 (20,52%) della Dc. Erano quasi le dieci e gli altoparlanti annunciavano l'imminente inizio del comizio. Qualche minuto dopo, Giacomo Schirò, segretario della sezione socialista di San Giuseppe Jato, salì sul "sasso" di Barbato coperto da bandiere rosse, e cominciò a parlare. All'improvviso dei rumori sordi: Ta-pum... ta-pum... ta-pum. I contadini guardavano il cielo ridendo: "I giochi d'artificio... i giochi d'artificio... è cominciata la festa!". Ma non era la festa, erano colpi di armi da fuoco, sparati ad altezza d'uomo. Sicuramente di mitra, forse anche lo scoppio di qualche granata... il finimondo. Urla, pianti, gente che fuggiva, muli imbizzarriti. Infine, decine di corpi straziati per terra: 11 morti e 27 feriti. La strage di Portella della Ginestra. Chi sparò a Portella della Ginestra? Chi armò la mano degli assassini? Nel processo di Viterbo i giudici stabilirono che a sparare furono solamente il bandito Salvatore Giuliano e la sua banda, senza individuare nessun mandante. Il movimento contadino, con Girolamo Li Causi e tanti altri autorevoli suoi dirigenti, fin dal primo momento, so-

stennero che, insieme alla banda Giuliano, su monte Pelavet c'erano anche mafiosi di Piana degli Albanesi, S. Giuseppe Jato e S. Cipirello. E i mandati non potevano che essere i grossi agrari e i gabelotti mafiosi, che dalle lotte contadine di quel secondo dopoguerra vedevano messi in pericolo i loro privilegi feudali, sostenuti e «coperti» da personaggi politici della destra siciliana. Negli ultimi anni, però, le ricerche di Nicola Tranfaglia e Giuseppe Casarrubea sembrano essere arrivate alla conclusione che a Portella spararono pure i neo-fascisti della X Mas ed esponenti dei servizi segreti americani. Francesco Petrotta, studioso di Piana degli Albanesi, contesta quest'ultima tesi, definendola «semplice ipotesi di ricerca», e nel suo ultimo libro (La strage e i despistaggi. Il castello d'ombre su Portella della Ginestra, Ediesse, Roma 2009) inquadra la strage nell'ambito della storica contrapposizione tra il movimento contadino di quella zona con gli agrari e i gabelotti mafiosi, che negli anni aveva lasciato sul campo tanti martiri antimafia, «tutti assassinati dalla cosca mafiosa di Ciccio Cuccia nei primi decenni del secolo scorso».

D. P.



DON CICCIO CUCCIA, CAPOMAFIA DI PIANA

